

« VOGLIAMO STUDIARE INSIEME
QUESTO BENEDETTO FURTO DELLA CHIESA ? »

Una delle obiezioni, in realtà non molto frequenti, che mi sono state rivolte durante gli anni del mio insegnamento, è quella relativa alla famosa donazione di Costantino.

Talvolta l'obiezione diventava decisamente accusa; a volte l'affermazione era racchiusa tra sottintesi e non sempre benevoli apprezzamenti. Le prime volte ricevevo l'impressione di sentirmi accusato di aver rubato personalmente qualche cosa.

Che significato, ad esempio, poteva avere, almeno per molti, la pretesa restituzione fatta dallo Stato alla Chiesa nel Concordato del 1929? Restituzione, sia pure parziale, di che cosa?

Ricordo, in particolare, i malevoli commenti costruiti intorno a talune leggi del dopoguerra per la sovvenzione a costruire nuove Chiese o per riparare quelle deteriorate dal tempo. Impegno specifico dello Stato, avendo tolto i benefici di proprietà della Chiesa ecc. ecc.

Per quanto mi è stato possibile, ho sempre risposto; lieto di farlo ora, in forma più completa, attraverso questo Annuario che gentilmente mi ospita.

* * *

La Chiesa incominciò a possedere molto presto alcuni beni patrimoniali, accrescendoli rapidamente per le donazioni che le venivano fatte da vari fedeli.

Tali proprietà erano situate un po' ovunque nelle diverse regioni e solo col tempo ebbe luogo un lavoro di lenta riunificazione, tendente alla formazione di vaste zone terriere, che presero il nome di « Patrimonium Sancti Petri » per indicare che erano considerate al di fuori e al di sopra dei comuni possedimenti umani. Da quelle grandi tenute affluivano a

Roma discrete somme e sufficienti quantità di prodotti, mediante i quali i Pontefici provvedevano ai bisogni di tutta la città, dopo aver fatto fronte alle spese più direttamente attinenti ai bisogni del culto.

L'amministrazione di tali beni era tenuta con scrupolo e saggezza mediante un ordinato sistema di funzionari residenti in loco ed a Roma.

Quando S. Gregorio Magno sali sul trono pontificio, si accinse subito a dirigere energicamente una gestione, trasmessagli dai suoi predecessori, e ne fece un capolavoro amministrativo non meno che un organo importante del governo ecclesiastico.

La proprietà fondiaria del Patrimonio di San Pietro era formata da vasti fondi nelle varie provincie d'Italia e nelle regioni vicine, legati alla Chiesa o incorporati ai suoi possedimenti attraverso talune disposizioni legislative: quella, ad esempio, che determinava che l'eredità di un Vescovo, fatta eccezione per i suoi beni familiari, di cui poteva disporre per testamento, spettasse di diritto alla Chiesa.

Il Papa S. Gelasio affiderà ad un certo diacono Corvino la cura di stabilire un rapporto particolareggiato intorno al valore ed al reddito delle terre situate nel Piceno; nello stesso tempo, una matrona di nome Firmina è pregata di adoperarsi onde siano restituiti a « San Pietro » certi poderi, il cui reddito doveva contribuire a nutrire i poveri che le disgrazie causate dalla guerra facevano affluire a Roma.

Queste sono le prime manifestazioni del patrimonio della Chiesa nelle corrispondenze dei Papi; sporadicamente, se ne trovano altre, ad esempio, nelle lettere di Pelagio I.

E' bene sottolineare che il termine « patrimonio » ricordava il patrimonio imperiale, con cui questa istituzione presentava sensibili analogie. Un registro dei redditi esisteva, dal tempo di Gelasio, negli archivi del Laterano.

Il patrimonio ecclesiastico non permetteva soltanto di provvedere ai bisogni della Curia pontificia, alla manutenzione ed alle riparazioni delle Basiliche, cui i fondi procuravano, ad esempio, travi per le capriate od olio per l'illuminazione; esso alimentava pure il bilancio della carità ecclesiastica.

E' risaputo come, in tempo di carestia, S. Gregorio sollecitava l'arrivo a Roma del grano dalla Sicilia e come la sua generosità nell'aprire ai poveri i granai della Chiesa fosse in

aperto contrasto, agli occhi dei romani, con i benefici che invece ne trarrà il suo successore.

Le offerte del Papa, sia per sovvenire ad una carestia temporanea, sia rinnovate ogni anno come rendite, erano distribuite il più delle volte dai rettori dei patrimoni e trascritte nei libri dei conti; ciò non doveva essere considerato come liberalità personale del Pontefice, ma come un beneficio proveniente da S. Pietro.

D'altronde, come S. Gregorio ripete in ogni circostanza, il patrimonio era istituito per soccorrere alle necessità dei poveri; e le fondazioni caritatevoli, ospizi per i forestieri, per i malati, per gli orfani, dovevano contare sui redditi del Patrimonio ecclesiastico per continuare la loro funzione caritativa. Quando fu creata, un po' più tardi, l'istituzione delle Diaconie, specie di uffici di beneficenza, a tali diaconie vennero assegnati dei redditi sul patrimonio o attribuiti dei beni fondiari sotto forma di locazione perpetua. Le Chiese, come i Monasteri, divennero fin dall'origine proprietarie di fondi che, andatisi formando con tante piccole donazioni, raggiungevano una estensione talvolta considerevole.

I Vescovi ed i chierici contribuivano a questo arricchimento con la consuetudine, divenuta regola quasi generale, di legare alla loro Chiesa o la totalità dei loro beni, o la maggior parte di essi.

A ciò si aggiungano le oblazioni — per atti tra vivi o per testamento — di re, di regine, di alti funzionari, ed anche di privati, i quali volevano così, in certo qual modo, garantirsi la salvezza eterna. Le donazioni alle Chiese, come ai Monasteri, sono spesso gravate da oneri diversi; avviene che il donatore indichi l'impiego da farsi delle sue offerte, e tali intenzioni, secondo i canoni dei Concili, debbono essere rispettate.

Le circostanze storiche provocano ad un certo momento la trasformazione della S. Sede da semplice proprietaria fondiaria privata in un ente politico territoriale, ossia portano alla fondazione del cosiddetto Stato della Chiesa, e da quella data, per lungo volgere di secoli, questa tipica istituzione ebbe una funzione importante non solo nella storia ecclesiastica, ma anche in quella civile e, per riflesso culturale, nella storia d'Italia e dell'intera Europa.

Tra la fine del secolo VII e l'inizio dell'VIII i contrasti tra le autorità bizantine e le popolazioni dell'Italia Centrale

umentarono in numero e violenza; più volte i Papi ne portarono la pena subendo prigionie e deportazioni; ma quando nel 715 fu eletto Gregorio II, romano dopo ben sette pontefici orientali, la reazione alle imposizioni greche divenne più energica e la Chiesa romana si fece, da quel momento, autorevole interprete degli interessi spirituali ed economici della Penisola. Contemporaneamente il Papa dovette fronteggiare l'avanzata dei Longobardi, che condotti dall'animoso re Liutprando, tendevano ad annettersi nuove terre.

Papa Zaccaria, preferendo la protezione dei Franchi, ne aveva legittimato il potere, autorizzando la consacrazione di Pipino: la prima che la Chiesa compia. Diventato padrone dell'Italia per diritto di conquista sui Longobardi, Pipino concesse alla S. Sede, nel 756, secondo la versione del *Liber Pontificalis*, molte città italiane. Il Pontefice gli concesse il titolo di Patrizio dei Romani, dal valore indeterminato ma ad ogni modo connesso con la funzione di tutela del Papato ed in relazione con la prerogativa che egli già aveva in Francia su quella chiesa territoriale.

Essendo il conferimento del titolo prerogativa dell'imperatore, con ciò il Papa sottolineava per la prima volta la Sua indipendenza da Bisanzio e compiva un atto di sovranità vera e propria.

La famosa donazione di Sutri non può essere considerata come la data di nascita dello Stato della Chiesa; tuttavia è certo che, continuando a ripetersi quelle concessioni, si finì con l'entrare nell'ambito del diritto pubblico.

Il sovrano legittimo, ossia l'imperatore di Bisanzio, venne messo da parte (d'altronde egli non aveva né i mezzi né la buona volontà per assolvere i suoi doveri), ed in pochi anni sorse una nuova *Res Publica Romanorum*, di cui fu capo il Pontefice, pur rimanendo sempre incerto il titolo giuridico del suo possesso; infatti nel Papato l'autorità religiosa prevalse sempre — e per fortuna — su quella politica, né vi fu, per evidenti ragioni, quella continuità dinastica che avrebbe servito a dare stabilità al governo di quello stato territoriale. Esso venne chiamato terra « *Sancti Petri* » perché l'Apostolo era considerato il padrone di tutto quello che veniva donato ai suoi successori, anzi era restituito loro, secondo la terminologia del tempo, dato che nella concezione medioevale della politica, Dio era l'unico vero padrone e Pietro, Suo Vicario,

aveva avuto dal figlio di Dio il governo di tutto il gregge e la pienezza del diritto.

Quando poi il prestigio pontificio crebbe per il posto decisivo occupato dai Papi Zaccaria e Stefano II nel mutamento di dinastia in Gallia, come già abbiamo avuto occasione di vedere, la sede romana poté contare sull'appoggio di un alleato potente ed avere in mano dei pegni preziosi per qualsiasi futura richiesta.

L'occasione per tutelare, da parte dei re dei Franchi, i diritti della Chiesa non si fece attendere, dato che i Longobardi, sotto la guida dell'astuto ed inflessibile re Astolfo, minacciavano di nuovo da vicino la Città ed i patrimoni ecclesiastici.

La vicenda si concluse con la fine del regno longobardo, l'insediamento dei Franchi in Italia ed il consolidamento definitivo dello stato ecclesiastico.

A tale proposito, leggendo molti libri di storia, ho più volte trovato ben marcato il pregiudizio in base al quale i Pontefici sono considerati colpevoli di aver impedito per secoli l'unificazione dell'Italia, avendo ostacolato le conquiste longobarde verso il sud, ed avendo eretto, con la costituzione del loro Patrimonio, un muro divisorio tra le due parti della penisola. Se così fosse, tutte le altre benemerienze del Papato verso la civiltà italiana sarebbero veramente sminuite da questa grave responsabilità.

Non è possibile dimenticare come, tra longobardi ed italiani, non vi era alcuna possibilità di coesistenza e gli abitanti di Roma e delle altre città erano inorriditi al pensiero di ridursi sudditi di quei barbari. Furono i Papi a farsi campioni di un sentimento comune a tutti ed il loro atteggiamento, mentre salvò la Chiesa da un asservimento, — ed in questo naturalmente curarono i loro interessi — salvò pure una tradizione secolare di civiltà, un costume di vita, una gloria che era essenzialmente romana e pose la premessa della vita nazionale italiana posteriore. I Papi quindi non furono ostacolo, ma i benemeriti tutori dell'Italia, rendendo solidali intorno alla Chiesa di Roma tutte le migliori energie e le forze più vitali della stirpe.

In secondo luogo, e lo dico non per spirito polemico, soltanto mediante la formazione dello Stato della Chiesa, questa ultima poté, allora e per lungo tempo in seguito, vedere

tutelata l'indipendenza della sua autorità spirituale ed apostolica, né vi era — per le circostanze storiche che ben conosciamo — nessun mezzo più idoneo allo scopo che quello di fare del Pontefice stesso un principe territoriale.

Neppure questo era, evidentemente, privo di inconvenienti, ma la soggezione ad un sovrano — greco o barbaro che fosse — era ancora peggio; tutte le successive vicende storiche avrebbero dimostrato la verità di tale principio, inducendo ad una valutazione positiva la drammatica presa di posizione che allora venne assunta dai responsabili dell'atteggiamento politico della Sede Apostolica.

E' inutile elencare tutte le località che ricorrono nei vari privilegi e diplomi rilasciati dai re franchi prima, dai sovrani titolari dell'Impero poi. Anche senza voler decidere circa la autenticità o meno di tali concessioni, resta il fatto che ben raramente i Pontefici riuscirono ad imporre la loro autorità effettiva su tutte quelle terre.

Invece ben presto l'ambito del loro potere si fissò entro una zona che, grosso modo, comprendeva anzitutto Roma ed il territorio circostante, poi il Lazio, la Sabina e varie località della Campania. Quando lo Stato oltrepassò gli Appennini e toccò l'Adriatico in seguito alle ricche ma contrastate eredità della contessa Matilde, venne a formare una larga striscia di terra nell'Italia Centrale, che andava dalle foci del Po a Terracina, dalla nostra Porto Recanati ad Orbetello.

Superata, dal punto di vista storico, la fase più critica e dolorosa, mentre la Chiesa come istituzione religiosa a finalità spirituale riprendeva, dopo le riforme di Gregorio VII, la coscienza dei suoi compiti ed attributi, lo stato temporale si snodava in un certo numero di provincie, con molti organi amministrativi e con i diversi funzionari colleganti la periferia al centro.

* * *

E qui, finalmente, è necessario far menzione del famoso documento, la « Donatio Costantini » che ormai tutti sanno essere una falsificazione, ma che durante il Medioevo ebbe importanza anche se non fu, neppure allora, accolta da tutti supinamente come autentica, né rappresentò mai il fondamento giuridico legittimo del potere temporale dei Pontefici.

Il Constitutum fu fabbricato forse alla fine del secolo VIII, nell'ambiente della Curia romana, per convalidare pretesi diritti su tutto l'Occidente, facendoli apparire come effetto di una cessione dell'imperatore Costantino al Papa Silvestro, in segno di riconoscenza e di omaggio. Ma può anche essere che quel testo abbia avuto origine altrove ed in altro tempo, né pare che la Cancelleria pontificia se ne sia servita prima della metà del secolo XI.

Ad un certo momento poi, esso fu superato dalle circostanze, in quanto in base alle concezioni teocratiche non c'era affatto bisogno di un gesto di generosità imperiale per far divenire sovrani i Papi, che erano ritenuti detentori di ogni potere.

Il Salvatorelli, per esempio, senza far cenno del Constitutum, ricorda che Costantino, appena salito al trono, aveva posto termine ad ogni persecuzione, restituendo ai cristiani gli edifici sequestrati. Ai membri del Clero fu accordata l'esenzione dalle imposte, fu riconosciuto alla Chiesa il diritto di accettare legati ed eredità. Ma privilegio particolarissimo fu la validità obbligatoria attribuita alle loro sentenze d'arbitrato in tutte quelle cause civili che le parti volessero sottoporre al loro giudizio, piuttosto che a quello dei tribunali dello Stato.

Costantino largheggiò con la Chiesa non solo in privilegi, ma anche in donativi.

Il contenuto del documento va diviso in due parti ben distinte. Nella prima, la Confessio, dopo le caratteristiche formule protocollari al completo e la professio fidei, segue con la narrazione della prodigiosa guarigione di Costantino dalla lebbra e del suo Battesimo.

I sacerdoti pagani, essendosi rivelate inutili tutte le cure mediche, gli avevano suggerito di bagnarsi in una vasca piena di sangue di innocenti bambini. Costantino, commosso dal pianto delle madri, rifiutò. Gli Apostoli Pietro e Paolo, apparsigli nella notte seguente, gli assicurarono la guarigione ove chiedesse il Battesimo a papa Silvestro. Avendo riconosciuto in un'immagine, che questi gli presentò, gli Apostoli veduti la notte prima, chiese il Battesimo, che Silvestro gli amministrò, facendolo immediatamente seguire dalla Cresima.

Nella seconda parte, la Donatio o dispositio, Costantino, d'accordo con tutti i suoi Satrapi e con l'intero Senato e con

gli ottimati e tutto il popolo romano, stabilisce di onorare la Chiesa romana concedendole poteri, dignità ed onori imperiali; vuole che il Vescovo di Roma abbia il principatum sui quattro patriarchi orientali e su tutte le chiese dell'orbe; che la Basilica Lateranense sia venerata come la principale di tutte le Chiese del mondo; che la stessa reggia imperiale, il palazzo Laterano, diventi residenza dei Papi; che il Clero di Roma abbia gli stessi onori e le stesse vesti degli Ufficiali dell'Imperatore. Infine concede al Papa la giurisdizione civile su Roma, l'Italia e l'intero Occidente: l'Imperatore si accontenta dei paesi d'Oriente.

Il documento si chiude con la minaccia di pene spirituali contro i violatori delle disposizioni del documento stesso e la dichiarazione di aver munito l'atto di firma autografa e d'averlo posto sulla tomba di S. Pietro, giurando per sé e per i successori di osservarlo lealmente.

Il testo, redatto in forma oscura ed ampollosa, ci giunse nella lingua latina, greca e slava. Il testo latino, più completo e definitivo, ordinariamente preferito dagli editori, è il franco o dionisiano, perché conservato in un manoscritto del monastero di St. Denis di Parigi.

Nella biblioteca vaticana si conservano manoscritti che riportano il testo greco.

Canonisti e civilisti furono d'accordo sulla sua autenticità, pur biasimandone, gli ultimi, il contenuto; biasimo che Dante fece suo.

I primi ad affrontare il problema critico dell'autenticità della donazione ed a concludere negativamente furono in Occidente gli umanisti del secolo XV: Nicolò di Cusa e Lorenzo Valla.

Del resto, ad infirmare il documento, sarebbe bastata la constatazione che, dal 313 in poi, mai la Chiesa di Roma aveva esercitato o preteso di esercitare la giurisdizione o sovranità su tutto l'Occidente.

Quanto al tempo, i critici che ammettono l'unità testuale non escono dal periodo fra Pipino e Carlo il Calvo. Molti ritengono la « Donatio » fabbricata a Roma per giustificare e convalidare le aspirazioni politiche dei Papi, accolte in parte nel patto di Kiersy del 754, ovvero per ottenere l'integrale esecuzione di quelle promesse, riscontrando affinità di termini e di vedute tra il testo della « Donatio » e i documenti pa-

pali del tempo. Altri vedono nella falsificazione l'intenzione di preparare e di giustificare l'incoronazione imperiale di Carlomagno.

Non si va forse lontani dal vero nel pensare che tutto il documento sia stato compilato per accentuare i rapporti di indipendenza della Chiesa di fronte al potere civile, o per legittimare il fatto della creazione del nuovo Impero d'Occidente.

Criterio di soluzione è chiedersi a chi esso doveva giovare: cui prodest?

Le risposte dei critici si dividono in due gruppi. Per taluni il falso è nato nell'ambiente romano; per altri è nato in Francia.

I più ritengono che dovesse servire da base legale alle richieste ed agli atti pontifici nei riguardi dei Franchi e sarebbe stato perciò preparato o in vista delle trattative di Stefano II con Pipino (754), o di Adriano con Carlo (774), o addirittura, in vista della incoronazione (800).

In quest'ultima ipotesi, però, la redazione del *Constitutum* secondo taluni critici sarebbe meglio collocata in Francia, nell'ambiente della Corte di Carlo Magno, che dell'incoronazione doveva essere il beneficiario.

Tale opinione sembrerebbe evitare gli inconvenienti della prima, che pone alla modesta pretesa sui territori dello Stato pontificio la assai sproporzionata premessa della ricevuta sovranità su tutto l'Occidente. Della donazione, d'altra parte, non si trova cenno nei testi a noi pervenuti circa i patti di Kiersy e di Roma. Sia che avesse per scopo il giustificare le rivendicazioni territoriali, sia che dovesse fondare quella che più tardi fu detta « traslazione » dell'impero, il documento serviva ottimamente per prevenire le eventuali, facilmente prevedibili, pretese bizantine.

Comunque sia, tale donazione ha origine analoga a quella della maggior parte dei « falsi » tipici del Medioevo: la mentalità formalistica e legale dell'epoca sentiva il bisogno di giustificare appunto con un documento falso una condizione e situazione storicamente irreversibile. Si credeva di assicurare una vera giustificazione storica con una falsa giustificazione legale. In questo caso, l'autorità dei Papi e lo Stato Pontificio si erano formati, come sappiamo, per il processo naturale e per il logico svolgimento delle forze e degli eventi nei secoli

VII ed VIII, e trovavano in essi una giustificazione ben più autentica ed irrefutabile che la fragile finzione della Donazione Costantiniana.

E' curioso notare come i Papi dell'alto medioevo non facessero uso del *Constitutum*. Per trovarlo usato quale base effettiva di rivendicazioni o pretese nei riguardi dell'Impero, bisogna scendere sino alla metà del secolo XI, con Leone IX.

Evidentemente la *Donatio*, facendo risalire all'antico Imperatore gran parte dell'autorità papale, non era la più indicata a dimostrare la superiorità del Papa sul recente imperatore.

L'idea di aggiungere alla corona di Carlo Magno il titolo imperiale veniva naturalmente maturando negli ambienti e di Aquisgrana e di Roma. Chi infatti avrebbe potuto autorizzare una tale restaurazione? Non era forse il Papa? Non solo per la ragione religiosa, poiché egli aveva la pienezza dell'autorità come rappresentante di Gesù Cristo, ma anche per la ragione politica poiché Costantino il Grande gli aveva lasciato, con Roma, anche tutto l'Occidente.

E proprio in questo caso, il documento di Costantino venne elaborato, forse negli ambienti dotti, non si sa bene se di Francia o di Roma, per giustificare la sovranità pontificia sullo Stato della Chiesa, e per poter giustificare anche l'eventuale disposizione del titolo imperiale.

* * *

La mia modestissima opera è finita. Nella preoccupazione di essere breve, sono stato sommario e lacunoso.

E' certo comunque che se dovessi indicare con un motto la luce direttiva del mio piccolo studio, non esiterei a scegliere questo: *dilexi iustitiam*.

E la giustizia è proprio quella virtù che insegna a dare a ciascuno il suo, e mai essa è così necessaria come quando si tratta di dare ad altri, almeno per quel che dipende da noi, non tanto beni materiali quanto beni spirituali come la stima, l'onore, la fama, la gloria.

E' stato detto giustamente che la verità è luce, luce che potrà scoprire miserie e debolezze, responsabilità di colpe e di errori. Ma solo i farisei ed i pupilli possono riceverne scandalo, non certo gli onesti, i galantuomini, i puri di cuore; anzi, liberati dalle tenebre dell'ignoranza o dalle nebbie del-

l'errore, questi godranno della verità riconosciuta e ne riconosceranno i diritti di cittadinanza ed insieme i limiti di valutazione.

La Chiesa non ha bisogno di difensori con armi di cartapesta; a tutte le epoche, come a tutti i nemici, essa può sempre ripetere la celebre frase di Tertulliano: « Unum petit religio; ne ignorata damnetur ».

Sac. ENEA TARPIGNATI

*(supplente di Religione nel Liceo
Scientifico di Macerata)*

